

«Francesco guarda il mondo dall'altezza degli ultimi»

intervista a Alberto Melloni a cura di Natalia Lombardo

in "l'Unità" del 26 novembre 2015

«La guerra si spezza, ma la pace no. Se la guerra può essere a capitoli, come ha detto Francesco, la pace è globale»: questo è lo spirito con cui Papa è andato in Africa, secondo Alberto Melloni, storico del cristianesimo.

Qual è il significato di questo viaggio, in luoghi pericolosi, al quale il Papa non ha voluto rinunciare?

«Anche in Africa, come in America Latina, Papa Francesco ha scelto di non andare nei paesi più importanti ma in quelli più abbandonati, seguendo la linea della povertà e della riconciliazione, quindi ora in Uganda e in Centrafrica. Che fosse rischioso si sapeva, ma in Centrafrica cristiani e musulmani ci danno due testimonianze diverse: da una parte la milizia cristiana e quella musulmana si fronteggiano armi in pugno, dall'altra, alla periferia di Mangun i cristiani stanno aiutando i musulmani a ricostruire la moschea. Un segno messianico, perché le Scritture parlano del Messia come ricostruttore delle case abbattute, un esempio di reciprocità».

Aprire la Porta Santa del Giubileo in Africa ha un valore quasi politico per Francesco. Lo rende globale?

«È un gesto di grande eloquenza. Nei secoli è stata aperta la Porta Santa a Roma. Adesso si rovescia il punto di vista, una riforma che mostra la capacità del Papa di trasformare le cose. Dall'essere il centro immobile al quale tutti accedono, il Giubileo si capovolge: dalla Città del Vaticano il messaggio si dilata e si espande sul mondo».

Un messaggio globale, in risposta agli attentati, o anche alla Chiesa?

«È la visione che Bergoglio ha del Sud del mondo, non la politica terzomondista, ma quella della Chiesa che guarda dall'altezza del più piccolo, degli ultimi, il che consente di dire le cose in modo diverso, più vero. Quando la violenza islamista insanguina l'Europa, Francesco ricorda che il problema non è distinguere morto da morto, che sia a Parigi o in Mali, i morti russi o di Beirut, ma che tutti devono costruire la pace. Perché la guerra mondiale è una guerra a capitoli, la pace è globale. La guerra si spezza, la pace no».

Una missione difficile.

«L'unica risposta alla formula di Francesco della guerra a capitoli è in una pace unitaria. Non si può mettere in sicurezza l'Europa senza pacificare il Medio Oriente, o risolvere i conflitti in Siria e non in Africa. Lo spirito con cui Papa Bergoglio è andato nel Sud del mondo non è l'espressione dell'ideologia delle periferie, vuole far capire che non si può guardare dall'alto. Se non ci si mette all'altezza degli ultimi non si comprende la realtà delle cose».

Nei confronti dei musulmani qual è il segno del viaggio di Francesco?

«È un tentativo di spiegare che non esiste il "cristianesimo" in generale, né l'Islam in generale. E le combinazioni tra esperienze religiose e identità nazionali costituiscono un mosaico di varietà che solo una visione ideologica può ridurlo a "uno". Su un miliardo e 200 mila musulmani ci sono sciiti, sunniti e tanti altri; le Chiese africane sono conservatrici sui diritti dei gay, rispetto agli Anglicani, ma non si può dire che i cristiani sono omofobi. Senza una riforma teologica nelle grandi famiglie, non si cambia».

Cosa seduce chi diventa terrorista in nome della religione?

«Come in nome del progresso la gente veniva buttata nei gulag, o gli ebrei nelle camere a gas, non c'è differenza tra la potenza diabolica ideologica».

Francesco non mostra paura e non vuole protezioni. Cosa vuol dire?

«Da una parte toglie di mezzo i guerrafondai in pantofole, dall'altra lo sa che corre sempre pericolo».